

mercoledì 14 dicembre 2005

«La Cdl sembra pretendere che il capo dello Stato assicuri senza indugio la promulgazione della legge»

«Allo scopo le medesime forze politiche alternano minacce neppure velate a lusinghe nemmeno eleganti»

«Il mio non è un appello al Presidente, se il centrosinistra vincerà le elezioni, verrà ripristinato il sistema attuale»

Prodi: dal Polo minacce e lusinghe a Ciampi

Le accuse del Professore: tutto per far passare il proporzionale, legge antipatriottica e contro l'Italia
La destra si scatena. Bondi: parole gravissime, voglio un giurì d'onore

di Wanda Marra / Roma

UNA LEGGE «INCOSTITUZIONALE» e «antipatriottica», che in caso di vittoria alle elezioni l'Unione abrogherà, ritornando al «sistema attuale». Una legge «di comodo» che la maggioranza preten-

de sia promulgata da Ciampi con «lusinghe» e «minacce». È un affondo durissimo quello che Romano Prodi lancia contro la riforma elettorale voluta dal centrodestra in Senato, dove oggi la legge si avvia a una certa approvazione. In una conferenza stampa affollatissima, il leader dell'Unione sferra un attacco frontale alla Cdl, denunciando le pressioni su Ciampi: «Cinque anni fa questa stessa maggioranza che allora era opposizione gridò con tutta la forza di cui era capace che mai e poi mai avrebbe accettato una riforma della legge elettorale imposta dalla maggioranza di allora. E che mai e poi mai il Presidente della Repubblica avrebbe potuto promulgare una legge elettorale approvata contro l'opposizione. Queste medesime forze politiche sembrano pretendere ora, con minacce neppure molto velate che talvolta si alternano a lusinghe neppure troppo eleganti, che il Presidente della Repubblica assicuri senza indugio la promulgazione di una legge di comodo». Ci tiene poi a precisare: «Nessuna tentazione di tirare in ballo il Capo dello Stato, né alcun appello al Quirinale perché metta i bastoni tra le ruote al percorso della legge». E

La scheda

Minacce e lusinghe (poche le lusinghe)

Sulle lusinghe è presto detto. Il 19 novembre Fini lancia un **Ciampi bis**. L'ipotesi dura qualche ora. E inizia il fuoco di sbarramento della Lega. Calderoli: «Non l'abbiamo votato l'altra volta, non c'è ragione di cambiare idea. Si goda la pensione».

Ma le frizioni tra Quirinale e Palazzo Chigi data da ben prima. In febbraio Berlusconi ammonì Ciampi: «non si faccia condizionare dalle sirene della sinistra», cioè non rinvii alle Camere le leggi. Le polemiche sull'euro che avrebbe impoverito gli italiani - cavallo di battaglia leghista infocato anche dal Cavaliere - hanno mirato a Prodi ma anche a Ciampi, che nel '97 era il ministro del Tesoro. Così l'ennesimo Calderoli a porta a Porta, il 22 novembre: la colpa è di due persone, «una innominabile... l'altra è Prodi».

Sintomatica la gaffe di Bossi, dopo il voto sulla **devolution**: annuncia di aver sentito Ciampi, il Quirinale smentisce, poi il leader leghista telefona davvero, per scusarsi. Anche sulla **legge elettorale** non è bastata la mediazione di Letta e Giffuni: il governo è andato avanti come un treno, e Berlusconi continua a sventolare la bandiera della **riforma della par condicio** odiosissima al Colle.

L'ultimo sgarbo, infine, la vicenda della **grazia per Sofri e per Bompressi**, ieri rifiutata per l'ennesima volta dal ministro della Giustizia, Castelli.

der dell'Unione sferra un attacco frontale alla Cdl, denunciando le pressioni su Ciampi: «Cinque anni fa questa stessa maggioranza che allora era opposizione gridò con tutta la forza di cui era capace che mai e poi mai avrebbe accettato una riforma della legge elettorale imposta dalla maggioranza di allora. E che mai e poi mai il Presidente della Repubblica avrebbe potuto promulgare una legge elettorale approvata contro l'opposizione. Queste medesime forze politiche sembrano pretendere ora, con minacce neppure molto velate che talvolta si alternano a lusinghe neppure troppo eleganti, che il Presidente della Repubblica assicuri senza indugio la promulgazione di una legge di comodo». Ci tiene poi a precisare: «Nessuna tentazione di tirare in ballo il Capo dello Stato, né alcun appello al Quirinale perché metta i bastoni tra le ruote al percorso della legge». E

Il segnale a Bertinotti: ci sono state le primarie, non possiamo confrontarci tutti i giorni

con una presa di posizione durissima: «Dichiariamo fin d'ora che così come ci opporremo con ogni forza alla riforma costituzionale votata qualche settimana fa, con altrettanta forza provvederemo ad abrogare questa legge per motivi politici ed etici». Annuncia: «Nell'attesa di trovare un adeguato consenso per una nuova e più equilibrata legge elettorale condivisa con l'opposizione, ripristineremo il sistema attuale». Nell'Unione, assicura: «siamo tutti d'accordo». A chi gli chiede se il proporzionale non sia in realtà utile a verificare i rapporti interni alla sua coalizione, risponde senza esitazioni, dando così un segnale chiaro anche a chi - Prc in primis (come ribadito ieri dal senatore Malabarba) - vorrebbe un sistema orientato al proporzionale: «Ci sono state le primarie. Non possiamo misurarci tutti i giorni. Facciamo almeno una volta sì e una volta no».

Il leader dell'Unione non risparmia le critiche al centrodestra per non aver preso in alcuna considerazione l'emendamento per consentire il referendum sulla legge. E ne ricorda i motivi di incostituzionalità: «intro-



Il leader dell'Unione Romano Prodi, ieri a Roma durante una conferenza stampa con Willer Bordon, a sinistra e Gavino Angius. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

duce una molteplicità di premi di maggioranza che avranno tutti l'effetto di distorcere il risultato del voto senza assicurare alcuna governabilità»; «individua soglie di sbarramento di fatto diverse da regione a regione e da Camera e Senato»; «non garantisce che i premi di maggioranza previsti impediscano agli eletti di una medesima coalizione e ai partiti a cui questi appartengono di dividersi in Parlamento subito dopo aver ottenuto i seggi ad essi asse-

Angius: la destra si lancia in attacchi sguaiati perché sa di perdere le prossime elezioni

gnati»; «non prevede misure che possano promuovere le pari opportunità». Uno scontato coro di critiche saluta il discorso del Professore, soprattutto la parte riguardante Ciampi. Sandro Bondi invoca «un giurì d'onore» per verificare la veridicità delle parole del leader dell'Unione. Mancava del necessario equilibrio per governare l'Italia, dice Giovanardi. «Agnello sacrificale», Calderoli definisce il Professore. E via di questo passo Schifani, Nania, D'Onofrio, Cicchitto.

Repliche dure dall'Unione. Su tutte quella di Gavino Angius, che parla di «sguaiati attacchi», dietro i quali, tuttavia, la verità è evidente: «La Cdl sa già di aver perso le prossime elezioni». Mentre interviene anche Rutelli, ai microfoni del Tg1: la legge elettorale «è un grande passo indietro».

Adesso, prosegue il leader dell'Unione, «queste medesime forze politiche sembrano pretendere, con minacce neppure molto velate che talvolta si alternano a lusinghe neppure troppo eleganti, che il presidente assicuri senza indugio la promulgazione». Minacce e lusinghe: evocandole, secondo il centrodestra, Prodi avrebbe tirato lui per la giacchetta il capo dello Stato. Il proverbiale silenzio del Quirinale è stato interpretato come il segno di un'irritazione nei confronti di Prodi. È abbastanza noto, infatti che, secondo gli uffici del Quirinale, le norme non siano così palesemente anticonstituzionali da indurre lo stesso Ciampi a negare la sua firma e a rinviare alle Camere la legge. Questo ragionamento di natura giuridica è basato

sull'opinabile confine dei poteri costituzionali del presidente in materia di attività legislativa. E soprattutto si associa a una valutazione di inopportunità di un eventuale passo traumatico del capo dello Stato alla vigilia della chiamata alle urne. Sarebbe come «sparigliare le carte». E Ciampi, ha sempre interpretato il suo ruolo come quello di garante della stabilità. Fare risalire, dunque, alle «minacce» e alle «lusinghe» del centrodestra le scelte di Ciampi sulla legge elettorale - come ha fatto Prodi, dando voce alle attese e alle delusioni che serpeggiano dentro al centrosinistra - crea imbarazzo sul Colle. Nei giorni scorsi con una lettera al Corriere della sera il senatore ds Stefano Passigli aveva, per esempio, censurato fughe di notizie at-

tribuite allo staff quirinalizio. Sulla questione-giustizia in passato Ciampi era stato chiamato in causa da Berlusconi, che aveva evocato le «sirene della sinistra». E lui aveva risposto con una nota di fuoco. Se dal Colle non sono partiti ieri analoghi comunicati, non altrettanto grave deve essere apparsa la battuta di Prodi. Che più tardi ha addolcito il suo ragionamento: «Noi non tiriamo in ballo il presidente della Repubblica, ma abbiamo soltanto espresso il nostro parere sulla legge elettorale. Nessun appello al presidente per il grande rispetto che nutriamo verso il suo ruolo».

Tutt'attorno si era scatenato, però, un'ipocrita balletto di accuse nei confronti del leader dell'Unione: sarebbe venuto da lui - secondo il centrodestra - il vero tentativo di condizionare Ciampi. E Sandro Bondi s'è spinto

persino a chiedere sulle parole di Prodi un giurì d'onore. Mentre, commemorando Pertini, Walter Veltroni stabiliva, al contrario, un elogiativo parallelo tra il presidente socialista degli anni di piombo e l'attuale «Inquilino del Colle»: la presidenza di Sandro Pertini «fu connotata da un rapporto straordinario con il popolo. Il paese si riconosce in lui, come oggi si riconosce in Ciampi». Oggi c'è il voto finale del Senato, che sigla il settennato di Ciampi con uno scossone che dall'alto del Colle ci si limita a registrare al sismografo. In pochi giorni Ciampi dovrebbe dare via libera alla pubblicazione della legge: il capo dello Stato non vuol farsi trasportare tra le macerie di questo terremoto, ma da qui al prossimo maggio quando scade il settennato, gli scossoni potrebbero ripetersi.

BOCCIATI GLI OLTRE 5000 EMENDAMENTI PRESENTATI DALL'UNIONE

Legge elettorale: stamattina il via libera definitivo dal Senato

ROMA Stamattina in Senato ci sarà il voto finale sulla legge elettorale. Si va verso un'approvazione scontata, dopo che la maggioranza ha respinto tutti gli oltre 5000 emendamenti presentati dal centrosinistra. Tra questi, anche quello sulle quote rosa (identico al ddl Prestigiacomo) e quello che avrebbe permesso il ricorso al referendum abrogativo sulla stessa legge. A favore della riforma voterà anche la Lega, dopo aver incassato la devolution. Ieri in Aula la legge, come per tutto il suo iter, è andata avanti a colpi di maggioranza. Anche se il numero legale è mancato due volte in mattinata e una nel pomeriggio.

Sono stati bocciati gli ultimi 450 emendamenti, approvati gli articoli 9, 10 e 11. Tutto si è concluso alle 18 e 10. Tra gli emendamenti bocciati ieri anche quello sulle donne scrutatrici. «La Casa delle libertà non vuole le donne né in Parlamento né nei seggi elettorali», ha denunciato il vicepresidente della Margherita a Palazzo Madama Roberto Manzione che ha spiegato: «Durante la discussione della riforma elettorale, dopo aver tentato di impedire che dalla scelta per sorteggio si passasse alla scelta per partito degli scrutatori, abbiamo cercato per lo meno di garantire la parità fra i generi, chiedendo di votare un emendamento che prevedeva la scelta degli scrutatori con il rispetto dell'art. 51 della Costituzione».

Ma l'emendamento, votato elettronicamente, pur avendo ottenuto il voto favorevole del Ministro Calderoli, è stato respinto dal resto della Cdl. L'esame della legge, dunque, si conclude stamattina. Si comincia alle 9 con dichiarazioni di voto, e il via libera è previsto introno alle 12, in diretta tv.

Ma al Colle c'è gelo e irritazione verso il Professore

Dopo le modifiche, Ciampi promulgherà la legge. Il leader dell'Unione corregge

di Vincenzo Vasile / Segue dalla prima

tribuite allo staff quirinalizio. Sulla questione-giustizia in passato Ciampi era stato chiamato in causa da Berlusconi, che aveva evocato le «sirene della sinistra». E lui aveva risposto con una nota di fuoco. Se dal Colle non sono partiti ieri analoghi comunicati, non altrettanto grave deve essere apparsa la battuta di Prodi. Che più tardi ha addolcito il suo ragionamento: «Noi non tiriamo in ballo il presidente della Repubblica, ma abbiamo soltanto espresso il nostro parere sulla legge elettorale. Nessun appello al presidente per il grande rispetto che nutriamo verso il suo ruolo».

Tutt'attorno si era scatenato, però, un'ipocrita balletto di accuse nei confronti del leader dell'Unione: sarebbe venuto da lui - secondo il centrodestra - il vero tentativo di condizionare Ciampi. E Sandro Bondi s'è spinto

persino a chiedere sulle parole di Prodi un giurì d'onore. Mentre, commemorando Pertini, Walter Veltroni stabiliva, al contrario, un elogiativo parallelo tra il presidente socialista degli anni di piombo e l'attuale «Inquilino del Colle»: la presidenza di Sandro Pertini «fu connotata da un rapporto straordinario con il popolo. Il paese si riconosce in lui, come oggi si riconosce in Ciampi». Oggi c'è il voto finale del Senato, che sigla il settennato di Ciampi con uno scossone che dall'alto del Colle ci si limita a registrare al sismografo. In pochi giorni Ciampi dovrebbe dare via libera alla pubblicazione della legge: il capo dello Stato non vuol farsi trasportare tra le macerie di questo terremoto, ma da qui al prossimo maggio quando scade il settennato, gli scossoni potrebbero ripetersi.

tribuite allo staff quirinalizio. Sulla questione-giustizia in passato Ciampi era stato chiamato in causa da Berlusconi, che aveva evocato le «sirene della sinistra». E lui aveva risposto con una nota di fuoco. Se dal Colle non sono partiti ieri analoghi comunicati, non altrettanto grave deve essere apparsa la battuta di Prodi. Che più tardi ha addolcito il suo ragionamento: «Noi non tiriamo in ballo il presidente della Repubblica, ma abbiamo soltanto espresso il nostro parere sulla legge elettorale. Nessun appello al presidente per il grande rispetto che nutriamo verso il suo ruolo».

Tutt'attorno si era scatenato, però, un'ipocrita balletto di accuse nei confronti del leader dell'Unione: sarebbe venuto da lui - secondo il centrodestra - il vero tentativo di condizionare Ciampi. E Sandro Bondi s'è spinto

Lista dei «piccoli»: nel simbolo l'Unione, non il nome di Prodi

Riunione tra Levi, Diliberto, Pecoraro e Di Pietro, decisi accordi regione per regione. Il leader Pdc: purché non ci sia solo la «U»

/ Roma

UNITI MA NON OVUNQUE I piccoli partiti di centrosinistra in lista comune al Senato, col simbolo dell'Unione ma senza il nome di Prodi.

Questa potrebbe essere la soluzione, discussa ieri nell'incontro a piazza Santi Apostoli tra Richey Levi (braccio destro del Professore) e i leader dei «piccoli»: Oliviero Diliberto per il Pdc, il verde Alfonso Pecoraro Scario, Antonio Di Pietro dell'Idv. Non c'era Clemente Mastella. Liste diverse regione per regione, Idv-Pdci-Verdi insieme ma solo in alcune. Calcolando i rischi di pareggio dovuti alla nuova legge elettorale, o di vittoria risicata al Senato, i «piccoli» si presenteranno insieme solo in

alcune regioni. Diliberto è il più dubbioso e auspica una decisione in una prossima riunione, «spero con Prodi, prima di Natale». Poi aggiunge un po' polemicamente: «Noi avremmo voluto eccome poter avere il nome di Prodi sulle liste, ma i grandi (Ds e Margherita) non vogliono darcelo». Quello a cui non si può rinunciare è «il simbolo dell'Unione: certo se intendono accontentarci con una «U» li mandiamo a farsi friggere... Staremo a vedere», conclude «da regia non è nostra». Sull'uso del simbolo arcobaleno dell'Unione (che vede peplessi Ds e Dl), il segretario del Pdc afferma che «spetta a Prodi ragionare con Ds e Margherita, anche loro sono titolari del simbolo». Quanto alla lista jr Diliberto pone paletti: «Se ci sono i Verdi e Di Pietro benissimo, ma non più allargata, altrimenti non sarebbe omogenea politicamente».

Pecoraro Scario è fiducioso che i problemi «tecnici» saranno superati. Uscendo anticipa che nel logo non ci sarà il nome di Romano Prodi che, del resto, aggiunge «non è previsto in nessuna lista». Di Pietro ha raccontato che, nell'incontro con Levi, è stato scoperto nella legge elettorale voluta dalla Cdl un «trucco per non far vincere bene il centrosinistra». Il problema, quindi è non disperdere alcun voto, e su questo il braccio destro di Prodi si sarebbe impegnato, racconta ancora il leader dell'Italia dei Valori, disponibile a presentarsi anche da solo, per intercettare i voti dei delusi della Cdl, o «con altri partiti se e dove serve». Di Pietro fa un esempio: «In Trentino, Val D'Aosta o il collegio Estero, l'Unione rappresenterà tutta la coalizione, in altre realtà cui ognuno correrà con la propria lista».

in altre ancora in cui sarà presente la lista dei «piccoli». Il simbolo dell'Idv, comunque, sarà nelle liste, aperte alla «società civile».

Il problema di aggirare i «trabocchetti» contenuti nella legge elettorale proporzionale della Cdl è anche dei «grandi» Ds e Margherita. Ieri a Via Nazionale c'è stata una riunione per studiare una «strategia a geometria variabile» regione per regione. Occhi puntati sul Senato e sul premio di maggioranza su base regionale: «Un vero e proprio mostro giuridico», commenta il ds Migliavacca, «che rischia di far vincere chi ottiene meno voti».

Anche i «piccoli» del centrodestra si attrezzano: Chiara Moroni del Nuovo Psi informa che è allo studio una «ipotesi di lista comune con la Nuova Dc di Rotondi e aperta a forze laiche e autonomiste».

Chiti: «Meglio un maggioritario a doppio turno»

L'Ulivo nella prossima legislatura dovrà porsi l'obiettivo di modificare la legge elettorale dal centrodestra e proporre un sistema maggioritario a doppio turno. Ne è convinto il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti. Il dirigente della Quercia spiega che questo «sarebbe un segnale molto forte, soprattutto perché verrebbe dall'Ulivo» e aggiunge che la proposta di partenza dovrebbe essere questa indipendentemente da quello che potrà essere l'approdo finale, il punto di caduta. Secondo Chiti, la riforma della legge elettorale non sarà una priorità immediata per un eventuale governo di centrosinistra, che dovrà affrontare i nodi dell'economia, «questioni urgentissime per il Paese, che è fermo da troppo tempo. Se ne discuterà sicuramente, ma al momento opportuno. Se vinciamo le elezioni non possiamo certo metterci a dibattere come rifare la legge elettorale. Questo obbrolio andrà cancellato e lo faremo con l'apporto di tutti, perché noi continuiamo a pensare, malgrado il centrodestra abbia agito in maniera del tutto diversa in questa legislatura, che sulle regole elettorali, sulla riforma costituzionale e sulle materie eticamente sensibili, occorra una larga maggioranza».

E dunque il coordinatore diessino conferma la volontà di elevare a due terzi il quorum per le riforme previsto nell'articolo 138.